

FUORILUOGO

DROGHE & DIRITTI

Pacchetto sicurezza, l'odiosa continuità

Francesco Maisto

Ricordate la famosa scena di Super Totò in cui il grande artista si muove mettendo insieme movimenti disarticolati delle braccia e delle gambe? Ecco, questa è l'impressione che si ricava dalla lettura della bozza del cosiddetto "pacchetto sicurezza": scelte sconnesse, assemblaggio di norme di grande rilievo (come quelle antimafia e di tutela dei minorenni e di protezione dell'ambiente) con norme semplicemente e solamente repressive, dannose per i giovani e i deboli.

Nella scia del primo "fatale" pacchetto sicurezza del 26 marzo del 2001 (del precedente governo di centro-sinistra), aumenta l'elenco dei delitti per cui è obbligatorio l'arresto ed è obbligatoria la custodia cautelare in carcere (anche dopo la sentenza di appello), mentre sono vietate la scarcerazione e la sospensione dell'esecuzione della pena detentiva, introdotta dalla legge Simeone-Saraceni approvata all'unanimità dal Parlamento nel 2000. Ora però, "l'assolutizzazione" del penale, a seguito di preoccupazioni per la sicurezza comprensibili, ma deliberatamente stimolate ed amplificate fino a divenire "ossessioni securitarie", si innesta - senza discontinuità ed anzi con un'azione di rinforzo - su quelle leggi "odiose" della maggioranza di centro-destra, come la Fini-Giovanardi e la ex Cirielli (già ritenuta illegittima dalla Corte Costituzionale in due punti), che questo governo si era impegnato a superare: si erano viste le prime avvisaglie positive col disegno di legge Mastella di modifica del codice di procedura penale e con la bozza di codice penale, elaborata dalla commissione ministeriale presieduta da Giuliano Pisapia.

A titolo di esempio, è sufficiente evidenziare che il pacchetto sicurezza, pur non modificando esplicitamente la normativa sulla droga, è destinato ugualmente ad aggravarne il danno penale: tanto per le minime condotte predatorie commesse da tossicodipendenti al pari di altri giovani "devianti"; quanto per le condotte illecite di cessione e di tradimento (passaggio di sostanze non a fine di lucro) previste dalla Fini-Giovanardi, commesse anche da chi è da poco maggiorenne nei confronti del quasi coetaneo minorenne (col richiamo indiscriminato alle aggravanti previste dall'art. 80 del Testo Unico sugli stupefacenti). Ad esempio un ragazzo di 18 anni che cede uno spinello ad un gruppo di amici, fra cui un minorenne, andrà immediatamente in carcere dopo l'arresto. Aumenteranno dunque le carcerazioni, e saranno più difficili le scarcerazioni e la sospensione dell'esecuzione della pena detentiva, sì che la custodia cautelare in carcere segnerà l'inversione cronologica tra colpa e pena. Si realizza così quella «...logica anticipatoria della pena insita nel trattamento peggiore per l'imputato di reato più grave...» mentre si cancella «un nuovo spazio entro il quale il giudice poteva tener conto delle esigenze effettivamente connesse all'andamento del processo...» come insegnava il prof. Giuliano Amato nel Commentario alla Costituzione.

Il paventato intervento legislativo, dunque, appare più un vicolo cieco che una manovra risolutiva. Facendo affidamento sulla fragile e disintegrata (ma in sé preziosa) risorsa penale anche per queste tipologie di condotte devianti, il pacchetto sicurezza è destinato non solo all'insuccesso, ma anche a creare l'illusione che l'intervento penale sia in grado di ridurre la realtà e la percezione dell'insicurezza. La promessa strutturalmente inattuabile si tramuterà in delusione cocente e quindi, in nuove richieste, come in una spirale perversa, in cui chi perde è il bugiardo.



Scritte sui muri di Bologna. Foto di Michele Corleone

L'ANDAMENTO DELLE MISURE ALTERNATIVE AL CARCERE NELLA RELAZIONE AL PARLAMENTO SULLE DIPENDENZE

Retorica della cura e realtà della contenzione

Sandro Margara

Nella Relazione al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze per il 2006, il ministro per la Solidarietà sociale indica, fra gli altri impegni, «il potenziamento dei percorsi giudiziari e penali, consentendo un più efficace utilizzo delle misure alternative alla detenzione al fine di facilitare i percorsi di cura e di riabilitazione». Diciamo pure che questo è un proposito sempre dichiarato e sempre inattuato. In linea di massima, la legislazione è stata sempre molto larga nel consentire le misure alternative come strumento "ordinario" per l'esecuzione della custodia cautelare e della pena, ma in carcere sono rimasti sempre numerosi ragguardevoli di tossicodipendenti. Al solito, il problema attuale è innanzitutto quello di liberarci dalla Fini-Giovanardi. La quale ha indicato come sua la scelta delle misure alternative e a riprova porta l'aumento a sei anni della pena detentiva ammissibile all'affidamento in prova in casi particolari. Premesso che questo limite è diminuito a quattro anni, come era prima, per coloro che abbiano fra le pene in concorso anche una sola inflitta per un delitto di cui all'art. 4bis dell'ordinamento penitenziario (che vieta la concessione di benefici per reati di pericolosità sociale), si deve rilevare che lo sbandierato allargamento è fittizio: operazione di propaganda. A dimostrazione di questo vediamo i meccanismi reali della legge.

In primo luogo l'abnorme appesantimento delle pene porterà, in generale, una crescita delle stesse tale da rendere modesto anche l'allargamento del limite di ammissibilità a sei anni. Ma sono i percorsi di ammissione e poi quelli di esecuzione per le misure alternative che rivelano l'aumento delle difficoltà per le alternative al carcere. Intanto, c'è una generale difficoltà di certificazione della tossicodipendenza e

della idoneità del programma terapeutico: prevalgono i criteri di laboratorio (dipendenza fisica) su quelli di valutazione pluriprofessionale (che vanno oltre la dipendenza fisica, come necessario). E c'è poi un controllo sulla esecuzione, attraverso gli obblighi di segnalazione degli inconvenienti nello svolgimento del programma, che sposta sempre più la valutazione della rilevanza degli stessi sull'organo giudiziario, anziché su quello di gestione del programma (programma che è inevitabilmente segnato da momenti di difficoltà). Ancora sulla ammissione alle misure alternative in esecuzione pena: nel sistema precedente, il controllo del Pm sulle istanze e la conseguente sospensione della esecuzione (salvo le eventuali forzature di ruolo da parte di questo organo), erano di sola legittimità; ora, attraverso il nuovo testo della norma, la possibilità di un accertamento nel merito sono aumentate e, inoltre,

nel caso di istanza avanzata dal carcere, la competenza passa al magistrato di sorveglianza con una verifica, per vari e rilevanti aspetti, proprio di merito (come il riferimento «al grave pregiudizio derivante dalla protrazione dello stato di detenzione» o come la necessità di escludere «il pericolo di fuga»). La conclusione è chiara: l'ammissione alle misure alternative per esecuzione della pena non è affatto più facile (era, almeno teoricamente, automatica, in precedenza), ma assai più difficile, legata alla discrezionalità del giudice che, di questi tempi, non promette nulla di buono, con l'aria securitaria che tira. E va aggiunto che, nel precedente sistema, la custodia cautelare in carcere doveva essere esclusa, salvo alcuni limiti, quando si prospettava la esecuzione di un programma terapeutico: ora, comunque, al carcere sono necessariamente sostituiti gli arresti domiciliari, in alcuni casi in comunità residenziale: il che significa, non accettando, la gran parte delle comunità, persone agli arresti domiciliari, che tali persone resteranno in carcere. Altro è l'impegno del progetto Boato (di cui si avvia la discussione alla Commissione giustizia della Camera). Le pene sono generalmente ridotte e in particolare per i tossicodipendenti. Sono inserite nuove misure (esclusione della condanna per irrilevanza del fatto; messa alla prova durante il processo, il cui esito positivo estingue il reato) e per l'affidamento in prova per lo svolgimento di un programma terapeutico sono tolti i limiti massimi di ammissibilità, per cui la misura vale per tutte le pene da eseguire, ma la ammissione deve essere inizialmente in comunità residenziale. Il progetto riprendeva, si noti, le proposte della Commissione La Greca presso il ministero della Giustizia, istituita per la redazione di un disegno di legge che traducesse le conclusioni della Conferenza nazionale per le

tossicodipendenze di Napoli del 1997. Certo, chi voleva migliorare la legislazione sugli stupefacenti non è stato molto veloce. Chi voleva peggiorarla è stato, invece, fulmineo. E ora la Fini-Giovanardi continua ad essere legge. Questo non toglie che, tra gli argomenti della prossima Conferenza nazionale, il tema delle alternative alla detenzione vada affrontato in modo concreto: devono essere diminuiti i tossici in carcere: va definito un progetto perché questo avvenga. E qui viene subito fuori una difficoltà: quella della insufficienza della rilevazione del funzionamento - o disfunzionamento - del sistema. Le statistiche su cui si basa la relazione (nel testo e negli allegati) non

continua a pagina 11

LA POLEMICA

Avanti Lynch, a furor di popolo

Sergio Segio

Parare diventato lo sport preferito da certi politici: sparare sulla Croce Rossa, bastonare il can che affoga. Così il manganello si abbatte di volta in volta, o assieme, su lavavetri, rom, tossici, poveracci in genere. I tecnici la chiamano incapacitazione selettiva, ma è una sorta di pulizia etnica. Prima li si manda in galera, poi si cerca di buttare via la chiave. Un obiettivo sempre meno lontano, dato che la legge Gozzini, ora sotto attacco, è già stata progressivamente amputata, polemica dopo polemica. Varata nel 1986, da subito era cominciato lo stillicidio. Un po' come per il recente indulto, sconosciuto da chi pure lo aveva votato il giorno prima. Memore dell'esperienza, questa volta il ministro Mastella pare disponibile a discutere un giro di vite. Una vite, per la verità, arrivata quasi a fine corsa, dopo i tanti ritocchi. Come quel regalo di Natale che il governo fece ai detenuti nel 1990: il blocco della Gozzini per 5 anni, per giunta retroattivo. Ammise imbarazzato un galantuomo come l'allora Guardasigilli Giuliano Vassalli: «Questo voleva l'opinione pubblica e questo gli è stato dato». Nella Prima Repubblica queste spinte erano comunque frenate da una classe politica di diverso spessore, da una sinistra non ancora corrosa dal virus securitario e da associazioni combattive. In quell'occasione si levarono pronte e alte le proteste, con una predominanza di quelle cattoliche: dal presidente della Cei, cardinal Poletti, al cardinal Martini. Da allora, attacchi e restrizioni alla Gozzini hanno visto una cadenza pressoché annuale. Ormai, più che cambiarla, tanto vale introdurre una nuova: la legge di Lynch. Avrebbe certo consensi a furor di popolo.

fuoriluogo.it

AL VIA IL PROCESSO PER LA MORTE DI FEDERICO ALDOVRANDI

A volte dai tribunali arrivano buone notizie. È iniziato la scorsa settimana il processo nei confronti dei quattro poliziotti accusati di omicidio colposo per la morte, a seguito di un fermo di polizia, del giovane ferrarese Federico Aldovrandi. Tensione e sconcerto, in un'aula gremita, nei familiari ed amici di Federico dopo la dichiarazione spontanea rivolta ai

genitori dalla difesa: «comprendiamo e condividiamo il dolore per la perdita del loro figlio». La mamma di Federico: «Quello che hanno detto [gli imputati] dopo due anni di silenzio assoluto, solo perché erano davanti al giudice, lo trovo offensivo. Non lo accetto». Nel frattempo continua l'indagine bis sulle correzioni nei registri della Questura di quella mattina, mentre Amnesty International ha aperto un

fascicolo sul caso Aldovrandi. www.fuoriluogo.it/home/archivio/speciali/

SAN PATRIGNANO QUERELA

Più spesso dai Tribunali arrivano cattive notizie. Come da quello di Rimini che ha dato seguito ad una querela di Mucchioli nei confronti di Paolo Severi, ex ospite di San Patrignano, per un articolo scritto su un settimanale locale. Il 23 novembre si aprirà il processo. Sul sito di Fuoriluogo uno speciale: www.fuoriluogo.it/home/archivio/speciali/

INTERVISTA ALL'IRANIANA SHIRIN EBADI, PREMIO NOBEL PER LA PACE PERSEQUITATA DAL REGIME DEGLI AYATOLLAH

Un credo di tolleranza sotto la maschera fanatica dell'Islam

Maurizio Veglio

Vincere un premio Nobel significa diventare santi mentre si è ancora in vita. Una cornice quasi mistica accompagna le apparizioni pubbliche, mentre i toni solenni e una sacrale deferenza scandiscono l'incessante liturgia di incontri ufficiali, cerimonie e strette di mano. Un meraviglioso fardello che Shirin Ebadi, avvocatessa iraniana premio Nobel per la pace, sostiene con leggerezza e islamica sopportazione. Brillante studentessa di giurisprudenza e prima donna presidente di un Tribunale nell'Iran dello Scià, Ebadi ha conosciuto in prima persona le crudeltà e gli abomini del regime degli ayatollah. All'indomani della rivoluzione islamica venne rimossa dal suo ufficio perché donna, venti anni dopo venne rinchiusa nel famigerato carcere di Evin, teatro delle peggiori nefandezze del potere teocratico, perché in prima linea nei processi contro i crimini della polizia religiosa. E nel 2000, scorrendo gli atti di un processo per gli omicidi di alcuni oppositori politici, fece appena in tempo a sapere che il prossimo nome sulla lista dei condannati a morte dal regime era il suo. Oggi, ancora più allergica ai dogmi dell'integralismo, Ebadi guida le speranze di molti iraniani che si battono per la costruzione di un Paese democratico.

Shirin Ebadi, gran parte della folla che invade l'aeroporto di Teheran per celebrare la vittoria del premio Nobel era composta da donne che inneggiavano alla pace e all'uguaglianza. Quanto è ancora lontana la fine delle

discriminazioni contro le donne iraniane?
Vede, quando ero giovane molte donne iraniane non erano nemmeno consapevoli della loro condizione perché non conoscevano alcuna legge al di fuori dell'oppressione. Oggi invece siamo più colte (oltre il 65% della popolazione universitaria è donna), ricopriamo ruoli importanti all'interno della società civile e delle istituzioni e siamo pronte a combattere per correggere gli anacronismi del nostro sistema: ancora adesso la nostra vita vale – per legge – metà di quella di un uomo, così come la nostra testimonianza di fronte ai giudici. Un uomo può avere fino a quattro mogli e ripudiarle senza dovere addurre alcun motivo, mentre ottenere il divorzio per una donna è praticamente impossibile. La nostra lotta è ancora lunga.

Lei ripete spesso che ad essere incompatibile con un moderno Stato di diritto non è l'Islam, ma l'interpretazione che di esso perseguono i regimi autoritari e teocratici. Una tesi attualmente minoritaria...

Sono profondamente convinta che la religione sia, prima di tutto, un fatto privato. Quello musulmano è un credo di uguaglianza, tollerante e solidale, tradito dall'interpretazione fanatica e totalizzante di alcuni governanti. Una cosa deve essere chiara: non tutto ciò che i regimi compiono nel nome dell'Islam è "islamico". Le stragi, le persecuzioni, il terrore che hanno segnato gli anni successivi alla Rivoluzione non sono altro che la maschera dell'Islam, la religione piegata alle convenienze e strumentalizzata. Oggi noi musulmani progressisti combattiamo su due fronti, stretti tra gli amici ignoranti – i

fondamentalisti che stravolgono la lettera del Corano – e i nemici consapevoli – coloro che approfittano dell'integralismo per giustificare azioni belliche "umanitarie".

Non a caso lei ha spesso criticato la politica delle potenze occidentali nei confronti del regime teocratico. In quale misura la comunità internazionale può aiutare la lotta del popolo iraniano contro gli oppressori?

Prima di tutto è dovere del popolo iraniano – così come di tutti gli oppressi e delle vittime di soprusi – ribellarsi, combattere e costringere il proprio regime a riconoscere e rispettare i diritti fondamentali dell'uomo. La pressione dei paesi occidentali può servire solamente se esercitata "correttamente" e la storia ci insegna che sono stati gli interessi politici ed economici a guidare l'ingerenza occidentale – in particolare nordamericana – in Iran. Basti ricordare il colpo di Stato che rovesciò il governo democratico di Mohammed Mossadeq nel 1953, l'Iranganate o l'appoggio militare fornito a Saddam Hussein mentre il dittatore inondava di gas nervino e iprite l'esercito iraniano.

Ritiene che la rinnovata attenzione internazionale in tema di pena di morte possa sollecitare Teheran a rivedere la propria posizione sulla pena capitale?

La storia dell'Iran è costellata da violenza e sangue, migliaia di uomini e donne sono stati giustiziati con incredibile freddezza, al termine di processi sommari

e accuse farsesche. La pena di morte è, ancora oggi, niente più che una delle armi a disposizione del regime e ciò che più inquieta è che una parte significativa dei condannati a morte sono minorenni. In questo rivedo lo stesso disprezzo per la vita umana già manifestato dalle nostre autorità quando – nel corso della guerra con l'Iraq – migliaia di ragazzini con una bandana rossa e le chiavi per il paradiso al collo venivano mandati a morire sui campi minati, per bonificare il terreno ed agevolare il passaggio del nostro esercito.

L'attuale governo di Teheran preoccupa l'Occidente, ma i più preoccupati siamo proprio noi iraniani. Ed è per questo che dobbiamo, ancora, lottare.

Si ringrazia l'Asgi - Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione



criticamente

PROIBIRE, PROIBIRE!

"La Repubblica", 8 ottobre: «La Turco: bisogna vietare i superalcolici ai minori». Non mi viene nemmeno voglia di leggere l'articolo, perché non ho dubbi che questa vecchia idea di "proibire" per risolvere i problemi sia una colossale sciocchezza. Come dimostra tutta la nefasta storia della proibizione delle droghe, alcol incluso.

Solo alcuni punti per riflettere:

- L'allarme sugli abusi di alcol è sicuramente più che giustificato, ma davvero si pensa che un nuovo editto di proibizione possa avere qualche efficacia? Sui minori, le proibizioni dall'alto hanno ben poco effetto, come sa qualunque genitore. L'unico modo di evitare certe cose è il dialogo e l'educazione, ovviamente molto più difficili delle urla e dei divieti.
- I superalcolici sono beni di largo consumo, ampiamente pubblicizzati, in libera vendita in tutti i supermercati. Ci va bene così? Se non osiamo lanciare un messaggio chiaro attraverso qualche straccio di regola, ogni altro intervento è solo ridicolo.
- Un'informazione onesta e corretta è la chiave di tutto. Strillare che l'alcol o le droghe fanno male e per questo devono essere proibiti è disonesto e sbagliato. Sia l'alcol che le altre droghe (come ogni altra cosa) possono essere usati in modo benefico e responsabile, o in modo dannoso e irresponsabile. Non partire da questo fatto vuol dire precludersi ogni possibilità di essere ascoltati.
- L'educazione comprende il rispetto di sé e degli altri. Ma ciò funziona solo se ci si sente anche rispettati, "in primis" dallo Stato di cui si è cittadini. Non solo la libertà implica la responsabilità, ma anche la responsabilità può nascere solo dalla libertà. Tutte le proibizioni di comportamenti privati che non danneggiano direttamente altri, inclusi i consumi di alcool e altre droghe, non sono rispettate. Ingiuste e immorali in linea di principio, diventano inefficaci e controproducenti in pratica. Solo quando avremo il coraggio di ripensare tutto questo dalle radici, potremo sperare di ottenere dalla stragrande maggioranza delle persone, minori compresi, una piena assunzione di responsabilità. E finalmente veder ridotti i danni dell'alcol, delle altre droghe e di molte altre cose.

Claudio Cappuccino

LA CAMPAGNA MEDIATICA SUGLI UBRIACHI AL VOLANTE E LE NUOVE NORME SULLA SICUREZZA STRADALE

Fra grida securitarie e tutela della salute

Franco Marcomini* e Tiziana Codenotti**

Tutti i giorni la cronaca ci informa che avvengono incidenti mortali o con esiti di gravi lesioni che vedono protagonisti guidatori in stato di ebbrezza o intossicati dalle sostanze stupefacenti. Ed ogni giorno i cultori della sicurezza (o del terrore?) si stracciano le vesti perché le leggi sono troppo permissive: il ragazzo, rom, che ha ucciso quattro coetanei ha avuto una condanna di soli sei anni ed addirittura è agli arresti domiciliari, con vista mare; i pirati della strada sono scarcerati, gli omicidi volontari vengono derubricati al rango di colposi con pene scarse, i guidatori con patenti ripetutamente ritirate continuano a scorazzare facendo vittime. È un'ecatombe senza precedenti – si dice – che necessita di risposte forti e repressive. La strategia culturale è quella di ridurre i margini di garanzia dello stato di diritto foraggiando nell'opinione pubblica la convinzione che proibire è molto meglio che educare e che le pene devono avere uno scopo di deterrenza piuttosto che rappresentare un'occasione per riprendere, attraverso la consapevolezza e l'elaborazione della colpa, un cammino nella propria comunità. Ma che cosa accade realmente sul piano dei fatti e non dell'enfasi retorica dei media? Oggi, gli incidenti sono attribuibili, per una quota che oscilla tra il 30 ed il 50%, all'alcol, alle droghe illegali ed alle sostanze psicotrope, nonché ai tranquillanti che la popolazione utilizza grazie alla disinvoltura

Nel diverso trattamento fra alcol e droghe, non vale alcun criterio scientifico ma solo il pregiudizio

prescrittiva dei medici. La prima causa di morte nella fascia di età compresa tra i 15 ed i 29 anni è l'incidente della strada per alcol, il 25% dell'intera mortalità in questa età. A questo si deve aggiungere il costo esorbitante dei danni alle persone coinvolte negli incidenti. Ma l'emergenza attuale non è diversa dalla situazione degli ultimi dieci anni. L'unica differenza è rappresentata dal silenzio dei media negli anni scorsi su quanto gli epidemiologi evidenziavano. Vi è dunque il legittimo sospetto che più che risolvere un problema, si voglia cavalcare il dramma per dare forza alla strategia repressiva/sicuritaria, sempre più grottescamente trasversale.

Veniamo alle misure della legge del 3 ottobre (legge 160/2007) sulla sicurezza nella strada. Negli articoli che riguardano alcol e droga viene stabilita per la guida in stato di ebbrezza una gradualità di sanzioni pecuniarie, da 500 a 6000 euro, dalla sospensione, da tre mesi a due anni, alla revoca della patente, fino all'arresto, per un massimo di sei mesi, in funzione del tasso alcolico diviso in tre fasce di gravità; da 0,5 a 0,8; da 0,8 a 1,5; maggiore di 1,5 (grammi per litro). Ulteriore aggravante è l'essere autisti di autobus o di mezzi pesanti. In taluni casi è previsto anche il sequestro del mezzo. In caso d'incidente provocato le sanzioni sono raddoppiate. Se si rifiuta il controllo, il costo va da 2.500 a 12.000 euro con misure di sospensione e revoca della patente ed eventuale sequestro del mezzo. L'intero quadro è completato dalle sanzioni relative all'uso di stupefacenti e di sostanze psicotrope, che non prevedono alcuna gradualità nei consumi, ma l'unico criterio è la presenza o l'assenza di tracce.

Permane dunque l'antico pregiudizio che salva l'alcol e condanna le altre droghe, senza alcun criterio scientifico. Così come le ragioni della scienza sono ignorate nella graduazione delle sanzioni per l'alcol contenuta nel provvedimento: basti pensare che tra 0,1 e 0,5 di alcolemia una falsa sicurezza spinge ad essere più temerari e quindi più pericolosi, con buona pace del legislatore. Il quadro normativo è poi completato dalla responsabilizzazione dei gestori dei locali che devono informare, mettere a disposizione etilometri ed obbedire al divieto di somministrare bevande alcoliche tra le 2 e le 7 del mattino. Contemporaneamente due decreti entrano nel merito della sobrietà nei luoghi di lavoro.

Tutte queste misure non sono in sé proibizioniste, ma per evitare che lo diventino si debbono depenalizzare i consumi nei contesti privati. In concreto si abroghi subito la legge Fini Giovanardi e la legge sulla sicurezza stradale potrà assumere il volto della tutela pubblica della salute, anziché dell'amplificazione delle grida securitarie. Anche una minore indulgenza nei confronti dell'alcol potrebbe liberare il campo da un eccesso di stigmatizzazione nei confronti delle altre droghe.

* Dipartimento dipendenze Padova ** Eurocare Italia

clat4

PER UN MODELLO INNOVATIVO DI POLITICHE PUBBLICHE

Si avvicina l'appuntamento con la 4ª Conferenza Latina sulla riduzione dei danni correlati al consumo di droghe (Clat4), che si terrà dal 29 novembre al 1º dicembre presso il centro Congressi della Provincia di Milano (via Corridoni, 16). Dopo i saluti iniziali di Irma Dioli (Assessore alla Partecipazione, Provincia di Milano), Leopoldo Grosso (Ministero Solidarietà sociale), Paolo La Marca (Comitato Clat4) e Oriol Romaní (Presidente Grup Igja Barcellona), i lavori prenderanno il via con la prima sessione: **vent'anni di riduzione del danno**. Intervento iniziale di Pat O'Hare (Gb) e tavola rotonda con Marta Pinto (P); Betty Azócar (F); Christophe Mani (Ch); Ire Borrás (E); Stefano Carboni (I). Nel pomeriggio (ore 13,45) si discuterà di **implementazione della Rdd: nuove traiettorie e sfide**, con interventi di Luis Fernández (P), Lia Cavalcanti (F), Jean Felix Savary (Ch), Miguel de Andrés (E), Riccardo De Facci (I), Alle 16,30 Franco Maisto, Grazia Zuffa, Claudio Cippitelli, Pia Covre, Maria Teresa Ninni, Stefano Vecchio e Vincenzo Castelli tratteranno un **bilancio dell'evoluzione della Rdd nella realtà italiana**.

Venerdì 30 le sessioni simultanee verteranno su: **Pazienti o consumatori? Diversificazione degli scenari e degli interventi. Implementazione di politiche e servizi, l'ambito legale come impulso positivo agli interventi. Progetti, spazi e servizi. Le città come spazio di intervento**.

La mattina del sabato sarà dedicata a **strategie di potenziamento delle politiche di Rdd**. Interverranno Ambros Uchtenhagen (Ch); Maria Caiata Zufferey (Ch); Tarcisio Andrade (Bra); Eduardo Maia Costa (P); Don Luigi Ciotti (I). Alle 11,45 si passerà poi alla **gestione politica della Rdd** con interventi di Vittorio Agnoletto (I); Richard Pearshouse (Can); Renan Kerrest (F); Neil Hunt (GB); Alain Labrousse (F).

In chiusura, sarà lanciata la Alleanza Latina con la partecipazione di Paolo Ferrero (Ministro Solidarietà sociale). Tutte le informazioni, comprese quelle per l'iscrizione, su www.clat4.org

Retorica della cura e realtà della contenzione

continua dalla prima pagina

mi persuadono affatto: anzi, più esattamente, sono sbagliate. Le misure alternative, compresa la semilibertà, che è la minore, erano 49.500 al 31/12/2005 (dati Dap). Per il 2003, i soli affidati risultavano essere 30.417 (sempre fonti Dap), di cui 23.584 per affidamenti ordinari e 6.833 per affidamenti ex art. 94. Nella tabella a pag. 178 della Relazione, gli affidati nel 2003 risultavano essere 16.000 circa. Cosa è successo, si tratta di numeri in libertà? Nella stessa tabella della Relazione, nel 2005, gli affidamenti erano ancora circa 16.000 (32.000 in base ai dati Dap) e a fine 2006, con effetto indulto, erano diventati 4.290, se si segue la tavola 3/04bis degli allegati o 11.653, se si segue la Relazione a pag. 178 e la relativa tabella.

L'attendibilità dei dati è scoraggiante. Se, comunque, ci si vuole guardare dentro, lo scorcamento cresce. È possibile che, in Lombardia siano stati concessi 3080 affidamenti – ordinari e in casi particolari – e, nel Lazio solo 232? Concludo, per sapere cosa fare bisogna partire da una conoscenza precisa di cosa è stato fatto.

Sandro Margara

VERSO LA CONFERENZA LATINA SULLA RIDUZIONE DEL DANNO: IL DIBATTITO SULLE STANZE DEL CONSUMO A TORINO

La politica, la scienza e il senso comune

Susanna Ronconi

Entro il 5 novembre, il Consiglio comunale di Torino voterà la mozione sulle droghe presentata da venti consiglieri di maggioranza, che include la sperimentazione di una stanza del consumo. È un laboratorio interessante, Torino, perché sta sperimentando una discussione attorno a un servizio di riduzione del danno in maniera diversa da quanto fino ad oggi avvenuto: diversa da quel lontano 1995 – quando nacquero i programmi scambia-siringhe – e diversa anche da quel 2002, quando per la prima volta una commissione fu chiamata a esprimersi sulle stanze, per altro con esito negativo.

La differenza sta, oggi, nella dimensione pubblica che ha acquisito il dibattito, uscito tanto dal ristretto ambito dei “tecnici” quanto da quello chiuso nelle stanze del potere locale. Insomma: prove tecniche di dibattito pubblico, di informazione e di costruzione del consenso (o, dall'altra parte, del dissenso). Questa uscita allo scoperto mostra tutte le difficoltà di una città ancora poco abituata a costruire dispositivi di dibattito pubblico attorno a temi complessi, ma anche le difficoltà, in questo, di chi su questo lavora ed ha un sapere “tecnico” da socializzare, spiegare, rendere utile alla popolazione generale che vuole capire, per potersi orientare evitando le trappole degli slogan, delle ideologie e delle “sparate” di una politica demagogica. La questione è oggi più pubblica per due ragioni. La prima, perché l'hanno resa tale gli operatori del settore, schierandosi e spiegando le buone ragioni delle stanze, e in particolare il Coordinamento dei servizi a bassa soglia, che sulle stanze lavorano da anni, “dall'interno” del loro sistema giunto ormai a maturare la domanda esplicita di questo servizio. Il Coordinamento nel 2002

aveva messo un gazebo in piazza per spiegare cosa sono le stanze del consumo; oggi ha promosso, con Forum Droghe e Clat4, una giornata informativa con gli operatori delle stanze di Francoforte e Barcellona, e ancora in questi giorni sostiene la raccolta firme per una petizione comunale a favore delle stanze.

La seconda ragione sta nel contesto cittadino: qui, la scena aperta esiste, l'ultimo episodio critico è stato quello di Parco Stura, ribattezzato Tossic Park, qui sono numerosi i tossicodipendenti poveri, senza

Le scene aperte ci sono, come il Parco Stura, perché tanti sono i “tossici” poveri e senza casa



Immagine tratta dal dvd “La stanza dei figli”, inchiesta sulle narcosale di Alessandro Orsi. www.lastanzadefigli.it

dimora e che vivono in strada, una popolazione in grande disagio per cui le stanze sono un servizio importante e utile, come ci insegnano le esperienze

europee. Dunque, sembrano esserci tutti gli ingredienti per far uscire questo dibattito allo scoperto, e mettere tutti gli attori locali, e i cittadini, nella condizione di discuterne con cognizione di causa: c'è un bisogno dei

consumatori cui rispondere, c'è un disagio di parte della città cui dare ascolto, c'è una maturità del sistema dei servizi a bassa soglia in grado di integrare nel modo migliore questo nuovo servizio, c'è – ancora – un gruppo di realtà e di cittadini che già si sono attivati dal basso per dare informazione e voce a quanti vogliono sperimentare, con la petizione

popolare promossa da Malega9, Associazione radicale Adelaide Aglietta e Forum Droghe, ci sono alcune Circoscrizioni attente al problema e disposte a promuovere dibattito.

Una buona opportunità per nuovi dialoghi: ma è davvero ben sfruttata? Il dialogo esperti-politici ha funzionato solo in parte: secondo Terry Silvestrini, coordinatrice della IV commissione del Comune che molto si è battuta per la mozione, «l'apporto che gli esperti, soprattutto dei Sert, hanno portato ai consiglieri è stato importante, chiaro e ricco di informazioni, un contributo scientifico che ha dimostrato la ragionevolezza di questa proposta»; ma, al contempo, l'opposizione ha scatenato la sua battaglia su un terreno del tutto ideologico, senza misurarsi sui dati e sulla conoscenza acquisiti. E i media? Oscillano ancora attorno alla battaglia degli slogan più che su un'informazione puntuale: il triangolo media-politica-expertise ha indubbiamente

bisogno di crescere. Ma anche la maggioranza dimostra un interesse blando al merito delle cose: all'incontro con gli operatori di Francoforte e Barcellona, organizzato proprio per loro, per i politici, c'erano la citata Silvestrini, il consigliere Rosa nel Pugno Bonino e l'assessore Tricarico. Troppo pochi, anche se “buoni”: Roberto Tricarico, dopo l'incontro, ha sentito il bisogno di andare a Barcellona a toccare con mano, un buon esempio di come si dovrebbe fare. E anche i media locali non hanno ben approfittato dell'occasione di saperne qualcosa di più.

Intanto, altre voci si fanno sentire: se alcuni consiglieri della Margherita non appoggiano la mozione, la Caritas diocesana prende parola appellandosi alla necessità di una presa in carico globale delle persone, e tuttavia non solo non si oppone, ma si affida al giudizio di quegli operatori «con esperienza, conoscenza e cuore che possono dare un parere autorevole circa la questione tecnica sollevata dalla mozione dei venti consiglieri comunali».

E mentre An percorre le circoscrizioni cittadine a caccia di consensi contro – a volte riuscendoci complice la propaganda disinformata dai toni forti – operatori e promotori della petizione popolare fanno lo stesso, ma a caccia di luoghi dove fare informazione corretta e rispondere a tutte le domande che chiunque voglia porre. Anche questo è un buon esempio di come si dovrebbe fare, ma limitato a pochi, troppo pochi volenterosi. Intanto, le previsioni sono caute ma ottimiste, almeno per Terry Silvestrini, secondo cui la mozione, nonostante i venti consiglieri firmatari non siano l'intera maggioranza, ha buone probabilità di passare. Un bel banco di prova per la politica locale: «Per innovare è necessario rompere degli schemi con un po' di coraggio – dice Silvestrini – e non spaventarsi delle reazioni conservatrici e retrive che lavorano non con argomenti razionali ma sulla base di un sentire emotivo e ideologico. La politica deve essere capace di questo coraggio». Speriamo che abbia ragione.

COME ANDARE OLTRE LA GUERRA ALLA DROGA, GUIDA RAGIONATA AD UN NUOVO REGIME MONDIALE DI CONTROLLO SUGLI STUPEFACENTI

La legalizzazione è di là da venire? Mai dire mai

Ethan Nadelmann*

“La guerra globale alla droga si può vincere”

No, non si può. Un “mondo libero dalla droga”, definito dalle Nazioni Unite un obiettivo realistico, è tanto raggiungibile quanto un “mondo libero dall'alcol”, cosa di cui nessuno più parla seriamente da quando la proibizione è stata abrogata negli Stati Uniti, nel 1933. Tuttavia persiste una futile retorica sul vincere la “guerra alla droga”, nonostante le montagne di evidenze che ne documentano la bancarotta morale e ideologica. Nel 1998, la Sessione speciale dell'assemblea generale dell'Onu sulle droghe si era impegnata a «eliminare o ridurre significativamente la coltivazione illecita della foglia di coca, della pianta di cannabis e del papavero da oppio entro l'anno 2008» e a «raggiungere risultati significativi e misurabili nel campo della riduzione della domanda». Ma oggi la produzione e il consumo globali di queste droghe sono all'incirca uguali a un decennio fa; nel frattempo, molti produttori sono diventati più efficienti, e la cocaina e l'eroina sono diventate più pure e il loro prezzo è sceso. È sempre pericoloso, quando è la retorica a guidare la politica – e in modo particolare, quando la retorica sulla “guerra alla droga” porta l'opinione pubblica ad accettare danni collaterali che non sarebbero mai ammissibili nella gestione dell'ordine pubblico, figurarsi della salute pubblica. I politici parlano ancora di eliminare le droghe dalla faccia della terra, come se il consumo di esse fosse un'epidemia dell'umanità. Ma il controllo sulle droghe non è come il controllo sulle malattie, per la semplice ragione che non vi è una domanda dal basso di vaiolo o polio. La cannabis e l'oppio vengono coltivati da millenni in quasi tutto il mondo. Lo stesso è vero per la coca in America latina.

Le metamfetamine ed altre droghe sintetiche possono essere prodotte ovunque. La domanda di particolari droghe illecite sale e scende, a seconda non solo della disponibilità ma anche di mode, usi, culture e della concorrenza rappresentata da altri mezzi di stimolo e di svago. La relativa asprezza delle leggi sulle droghe e l'intensità della repressione contano incredibilmente poco, eccezion fatta per gli stati totalitari. Dopo tutto, i

tassi di consumo di droghe illegali negli Stati Uniti sono uguali o maggiori rispetto a quelli europei, nonostante le politiche dell'America siano molto più punitive.

“Possiamo ridurre la domanda di droghe”

Buona fortuna. Ridurre la domanda di droghe illegali sembra un proposito sensato. Ma il desiderio di alterare il proprio stato di coscienza, e di usare droghe psicoattive a questo scopo, è quasi universale – e, in larga misura, non è un problema. Una società libera dalle droghe non è virtualmente mai esistita, e ogni anno vengono scoperte e messe a punto nuove droghe. Gli sforzi di ridurre la domanda sono utili se puntano su una prevenzione onesta e su alternative positive all'uso di droghe, ma non quando si traducono in politiche irrealistiche di “tolleranza zero”.

Come per il sesso, l'astinenza dalle droghe è il modo migliore per evitare guai, ma serve sempre una strategia di riserva per coloro che non riescono ad astenersi, o non vogliono farlo. Le politiche di “tolleranza zero” dissuadono alcune persone, ma fanno anche aumentare in modo drammatico i danni e i costi per coloro che non resistono.

Le droghe diventano più potenti, l'uso di droghe diventa più azzardato, e chi consuma droghe è marginalizzato in modi che non servono a nessuno. Il miglior approccio non è la riduzione della domanda, ma la “riduzione del danno”.

Ridurre l'uso di droghe va bene, ma non è così importante come ridurre la morte, la malattia, il crimine e le sofferenze legate sia all'abuso di droghe che alle fallimentari politiche proibizioniste. Rispetto alle droghe legali, come l'alcol e le sigarette, riduzione del danno significa promuovere un uso responsabile dell'alcol, o prevedere il guidatore designato, oppure persuadere le persone a passare ai cerotti alla nicotina, alle gomme da masticare, e al tabacco “senza fumo” (cioè da fiuto o da masticare, ndr). Rispetto alle droghe illegali, essa significa ridurre la trasmissione di malattie infettive attraverso i programmi di scambio siringhe, ridurre i casi di overdose rendendo disponibili gli antidoti, e

consentire alle persone dipendenti da eroina ed altri oppiacei illegali di ottenere il metadone dai medici e persino l'eroina farmaceutica dalle cliniche. La Gran Bretagna, il Canada, la Germania, l'Olanda e la Svizzera hanno già fatto propria quest'ultima opzione. Non c'è più alcun dubbio sul fatto che queste strategie facciano diminuire i danni correlati alle droghe senza far aumentare il loro consumo.

Ciò che blocca l'espansione di questi programmi non è il costo; essi tipicamente fanno risparmiare il denaro dei contribuenti, denaro che altrimenti andrebbe al circuito penale e all'assistenza sanitaria. No, gli impedimenti sono costituiti dagli ideologi dell'astinenza totale e da una crudele indifferenza alla vita e al benessere delle persone che consumano droghe.

“La risposta è ridurre l'offerta di droghe”

No, se la storia ha qualcosa da insegnarci. Ridurre l'offerta ha senso tanto quanto ridurre la domanda; dopo tutto, se nessuno piantasse

cannabis, coca, e oppio, non ci sarebbero eroina, cocaina o marijuana da vendere o consumare. Ma la carota e il bastone delle eradicazioni e delle colture alternative sono stati tentati per mezzo secolo e, con rare eccezioni, hanno fallito. Questi metodi possono avere successo in alcuni contesti ma di solito, semplicemente, la produzione si sposta da una regione all'altra: la produzione di oppio migra dal Pakistan all'Afghanistan; quella di coca dal Perù alla Colombia; e quella di cannabis dal Messico agli Stati Uniti, mentre la produzione globale totale resta relativamente costante o, addirittura, aumenta.

La carota, sotto forma di sviluppo economico e assistenza nel passaggio alle colture legali, è tipicamente tardiva e inadeguata. Il bastone, spesso sotto forma di eradicazioni forzate, comprese le fumigazioni aeree, spazza via sia le colture illegali che quelle legali, e può essere pericoloso sia per le persone che per l'ambiente in cui esse vivono. La cosa migliore che si possa dire sulla riduzione dell'offerta è che essa fornisce un criterio alle nazioni più ricche per investire un po' di soldi sullo sviluppo economico dei paesi più poveri. Ma nella maggior parte dei casi l'eradicazione delle colture e la loro sostituzione generano caos tra i contadini impoveriti senza ridurre l'offerta globale totale.

Facce di bronzo

Alleanza Nazionale, all'indomani delle polemiche contro la legge Gozzini, ha presentato un disegno di legge teso a vanificare la riforma penitenziaria. Tra i firmatari anche il senatore Altero Matteoli, che ha dichiarato: «Mi ritengo un supergarantista». S'è dimenticato di aggiungere: «a targhe alterne». Gianfranco Fini ha invece parlato di «superamento della legge Gozzini». Se è come quello dei Cpt, promesso dal centrosinistra nel suo programma di governo, i detenuti possono stare tranquilli.

maramaldo

*Direttore, Drug Policy Alliance. L'articolo è tratto da: “Think Again: Drugs”, Foreign Policy, September/October 2007

punti di vista

L'analfabetismo politico di Bologna la dotta

C'era una volta Bologna la dotta, una città abitata da molte culture, da cittadinanze plurali, capaci di tessere reti civiche, saper fare sociale, percorsi negoziali su singoli problemi. Capace di attivare strumenti di ascolto e saperi diffusi, forme conviviali di relazione: solidali, pattizie e comunitarie. C'era piazza Verdi, l'osteria delle dame, via del Pratello: spazi di costruzione di "habitus", percorsi identitari di narrazioni collettive, luoghi insieme monumento e documento. C'era la street antiproibizionista.

C'è adesso una Bologna che non sa sillabare l'alfabeto emotivo, affamata di soluzioni, di risposte e mai di domande, vigilante in maniera aggressiva, intollerante, ostaggio di dispositivi securitari, che si vorrebbe per lo più abitata da consumatori passivi, appendici della democrazia televisiva. Una città ubriaca di esclusione sociale, inospitale, ma dipendente dai profitti tratti dalla popolazione studentesca, incapace di trattare i mo-

delli conflittuali della partecipazione, di inescare decisioni comuni inclusive delle differenze.

C'è un sindaco-sceriffo che sulla strategia retorica della legalità e della sicurezza applica un modello neo-autoritario sul quale preferisce accordarsi con Alleanza Nazionale e l'offensiva fondamentalista dei vertici della Curia, anziché con la propria giunta di sinistra all'indomani della Street Space Parade del 29 settembre scorso. Promossa dal Livello 57 e da una rete di collettivi e realtà antagoniste tra cui l'Xm24, il Ca.Cubo, il Comitato per la riapertura dell'ex-sottotetto e dedicata ad Alberto Mercuriali, agronomo suicida perché trovato in possesso di una modica quantità di droga.

C'è Cofferati che richiede più poteri di polizia ai sindaci e dispiegamenti di forze dell'ordine spropositati, un governatore incapace di costruire un disegno comune di trasformazione e di innovazione sociale e politica, che sgombera centri sociali, vieta la libertà di dissidenza, reprime i comportamenti non conformi, proibisce gli stili di vita non omo-

loganti, segrega, reclude, espelle, ma concede licenza di saccheggio alla privatizzazione e mercificazione dei beni comuni.

Al "just say no!", il collettivo "Open the space" ha risposto con una settimana di pratica militante contro la sanzionante e punitiva politica proibizionista e securitaria cittadina, gli sgomberi e le nuove forme di controllo sociale, per la riappropriazione di spazi e tempi di vita, di forme di socialità libere dal controllo. Alle Zone a traffico limitato e a ordini discorsivi egemonici preferiamo rivendicazioni resistenti e la complessità contraddittoria delle relazioni umane. Stimolare una cultura dell'uso di sostanze psicotrope, che non si ponga in un semplice rapporto di opposizione, di cura, ma di accettazione per quello che ha di costruttivo. Comprendere da che visione del mondo proviene, quale agglutinazione di senso procura, sapere cosa assumere, conoscere gli effetti e i danni, ma questo sguardo esige lavoro, formule nuove e non ebbrezza del potere.

Patti Cirino

La legalizzazione è di là da venire? Mai dire mai

continua da pagina III

I mercati globali dei prodotti a base di cannabis, coca e oppio operano essenzialmente nello stesso modo dei mercati globali di altre merci: se una fonte è compromessa a causa del cattivo tempo, dell'aumento dei costi di produzione, o di difficoltà politiche, un'altra prende il suo posto. Se i circoli dell'"antidroga" internazionale volessero pensare strategicamente, la questione chiave non sarebbe più come ridurre l'offerta globale, ma piuttosto: dov'è che la produzione illecita causa meno problemi (e più benefici)? Si pensi a questo come ad una sfida globale per il controllo del vizio. Nessuno pretende di sradicarlo, ma deve essere efficacemente circoscritto e regolato - anche se è illegale.

"La legalizzazione è l'approccio migliore"

È possibile. La proibizione globale delle droghe è chiaramente un disastro pagato a caro prezzo. L'Onu ha stimato il valore del mercato globale delle droghe illecite in 400 miliardi di dollari, o nel 6% del commercio globale. Gli straordinari profitti a disposizione di coloro che sono disposti ad assumersene i rischi arricchiscono criminali, terroristi, gruppi di insurrezione armata, nonché politici e governi corrotti. Innumerevoli città, stati, e persino paesi, in America latina, nei Caraibi e in Asia, ricordano la Chicago dei tempi di Al Capone. Portando allo scoperto il mercato delle droghe, la legalizzazione migliorerebbe radicalmente tutto questo. Cosa ancor più importante, la legalizzazione metterebbe a nudo la tossicodipendenza per ciò che essa realmente è: una questione di natura sanitaria. La maggior parte delle persone che utilizzano droghe sono come i consumatori di alcol responsabili, e non causano danno a se stesse o a terzi. Non sarebbero più una questione che interessa lo stato. Ma la legalizzazione avvantaggerebbe anche coloro che con le droghe ci combattono, riducendo i rischi di overdose e malattie legati a prodotti non regolati, eliminando la necessità di ottenere le droghe dai pericolosi mercati in mano alla criminalità, e consentendo che i problemi di tossicodipendenza siano trattati come problemi sanitari piuttosto che penali.

Nessuno sa quanto i governi spendano collettivamente per le fallimentari politiche di guerra alla droga, ma probabilmente si tratta almeno di 100 miliardi di dollari all'anno; quasi la metà della cifra totale è spesa dall'amministrazione federale e da quelle statali e locali negli Usa. Si aggiungano a questo le decine di miliardi di dollari che la vendita delle droghe legalizzate frutterebbe annualmente in tasse. Ora immaginate cosa succederebbe se solo un terzo di quella cifra totale fosse utilizzato per ridurre la tossicodipendenza e le malattie legate alle droghe. Virtualmente tutti ne avrebbero un vantaggio, eccetto coloro che traggono profitto dal sistema attuale guadagnando politicamente. Alcuni sostengono che la legalizzazione sarebbe immorale. Questo non ha senso, a meno che non si creda che ci sia un motivo per discriminare le persone solo sulla base di cosa introducono nel proprio corpo, senza arrecare danno a terzi. Altri sostengono invece che la legalizzazione aprirebbe la strada ad un enorme aumento dell'abuso di droghe. Costoro dimenticano che viviamo in un mondo in cui sono già in circolazione droghe psicoattive di tutti i tipi - e in cui persone troppo povere per acquistare le droghe finiscono per sniffare benzina, colla ed altri prodotti industriali, prodotti che possono essere più nocivi di qualunque droga. No, la principale obiezione della legalizzazione potrebbe essere il fatto che i mercati legali cadrebbero nelle mani delle potenti compagnie che commercializzano alcol, tabacco e farmaci. Nonostante questo, la legalizzazione è una opzione molto più pragmatica della convivenza con la corruzione, la violenza e il crimine organizzato del sistema attuale.

"La legalizzazione non avverrà mai"

Mai dire mai. È possibile che una legalizzazione totale sia molto lontana - ma una legalizzazione parziale non lo è. Se c'è una droga che ha una chance di essere legalizzata, questa è la cannabis. Centinaia di milioni di persone l'hanno usata e, nella grande maggioranza dei casi, senza subire alcun danno né essere passate a consumare droghe "più pesanti". In Svizzera, ad esempio, la legalizzazione della cannabis è stata approvata due volte da un ramo del Parlamento, e rigettata dall'altro ramo con un margine esiguo di voti.

In altri paesi europei, il consenso alla criminalizzazione della cannabis sta svanendo. Negli Stati Uniti - dove all'incirca il 40% degli arresti per droga, ossia 1,8 milioni all'anno, sono per possesso di cannabis, tipicamente per piccole quantità - il 40% degli americani dichiara che questa droga dovrebbe essere tassata, controllata e regolata come l'alcol.

Grazie all'incoraggiamento del presidente boliviano Evo Morales, in America latina e in Europa sta crescendo il consenso per la rimozione della coca dalle convenzioni internazionali antidroga, data l'assenza di qualunque ragione sanitaria credibile perché sia lasciata lì. I coltivatori tradizionali ne avrebbero un vantaggio economico, e c'è una certa possibilità che simili prodotti possano fare concorrenza con successo a sostanze più problematiche, tra cui l'alcol. La guerra globale alle droghe persiste anche perché tante persone non distinguono tra i danni dell'abuso di sostanze e i danni della proibizione. La legalizzazione ci obbliga a mettere questa distinzione in primo piano. Il problema dell'oppio in Afghanistan è principalmente un problema di proibizione, non un problema di droga. Lo stesso è vero per la violenza legata al narcotraffico e per la corruzione, che affligge l'America latina e i Caraibi da quasi tre decenni - e che ora minaccia l'Africa. I governi possono arrestare e uccidere un signore della droga dopo l'altro, ma la soluzione definitiva è una soluzione strutturale, non giudiziaria. Poche persone hanno ancora dubbi sul fatto che la guerra alla droga sia persa, ma servono coraggio e capacità di visione per superare l'ignoranza, la paura e gli interessi acquisiti che la sostengono.

Ethan Nadelmann

Curare/punire, idee dai "cantieri" di Cagliari

Curare/punire: questo il tema, assai pregnante, di uno dei "cantieri di lavoro" di Strada Facendo 3, il grande appuntamento di elaborazione sulle politiche sociali promosso dal gruppo Abele a Cagliari. Il dibattito nel "cantiere" (coordinato da me, Stefano Regio e Maria Grazia Gianichedda) è stato intenso, mi limito perciò a qualche spunto di riflessione.

Il senso del "punire" nella moderna visione securitaria. La parola "sicurezza" ha ultimato la parabola di rovesciamento di significato. Fino a qualche decennio fa evocava la "sicurezza sociale", ossia quelle politiche pubbliche di welfare che dal dopoguerra in poi si sono sviluppate in Europa. Politiche di approccio "universalista", che hanno promosso diritti sociali per tutti e sostegno ai più deboli per ridurre le disuguaglianze. Politiche di coesione sociale, in una parola. Oggi, "sicurezza" evoca politiche penali per difendere la main stream society da individui e gruppi sociali, percepiti come "socialmente pericolosi". Politiche di intolleranza sociale, in una parola.

Si dirà (qualcuno l'ha ripetuto anche a Cagliari) che la solidarietà non c'entra, che si

tratta di "rispetto della legalità". Non è vero, anzi faccio notare che gli atti più simbolici delle campagne securitarie lanciate da alcuni sindaci sono contro le leggi vigenti. Così è per l'ordinanza del Comune di Firenze con misure a carattere penale contro i lavavetri, boccia-ta (per ben due volte) dalla Procura della Repubblica. Perché si vorrebbe equiparare a reati le cosiddette "condotte disordinate", i disorderly behaviours (dei drogati e degli accattoni, delle prostitute e degli "illegali"). Gente che - si lamenta qualcuno - offende il nostro "decoro". Dimmi come parli e ti dirò chi sei.

Il "rispetto della legalità" è invocato anche da un'ampia schiera di paladini della morale pubblica: quelli che l'altro ieri hanno tuonato contro l'indulto («nessun sconto a chi ha commesso un reato»); quelli che ieri «fuori gli ex terroristi dagli incarichi pubblici»; quelli che oggi «via i condannati dal Parlamento». Magari in nome della giustizia «contro i potenti». È bene non farsi ingannare: ciò che accomuna questi proclami è l'idea di pena, che non ha più di vista il reinserimento del condannato, anzi lo aborre. La pena non si estingue, diventa marchio, stigma morale per sancire

l'allontanamento perpetuo del condannato dal consesso civile. La lettera scarlatta, insomma. Ancora un movimento di espulsione sociale e un'idea di "legalità" assolutamente al di fuori del dettato costituzionale.

Cura e custodia. Dopo l'abolizione dei manicomi, l'unica istituzione di cura e custodia che rimane è l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Ma la cultura manicomiale persiste: ne sono tristi esempi alcune residenze per anziani che applicano la contenzione (certi medici arrivano a prescrivere al ricettario del Servizio sanitario nazionale, si è detto); così come le "alternative terapeutiche" per detenuti tossicodipendenti da "scontare" agli arresti in comunità (così il dettato della legge Fini Giovanardi). Quanto all'Opg, l'augurio è che si inizi dalle buone pratiche (per spianare la strada - si spera - ad una buona legge): le regioni riportino sul territorio gli internati giudicati non più pericolosi; i servizi si impegnino a fornire valide cure in carcere ai condannati con problemi di salute mentale. La Sardegna lo sta facendo e gli internati negli Opg si sono ridotti di oltre un terzo.

Grazia Zuffa

Tortura, il parlamento approvi la legge

La tortura non è ancora reato. E chissà ancora per quanto non lo sarà. Il 2006 si era concluso con la rapida approvazione alla Camera di una proposta di legge che, pur non contenendo la migliore formulazione possibile, comunque consentiva l'incriminazione del torturatore. Dopo lunghi mesi di stallo parlamentare, in estate, la Commissione giustizia del Senato ha licenziato il disegno di legge, che presentava miglioramenti rispetto a quello approvato a Montecitorio. La tortura tornava così ad essere un reato proprio, punito in modo severo, definito più o meno allo stesso modo di quanto previsto dalla Convenzione dell'Onu del 1984. A settembre, però, ricomincia la melina. Alleanza Nazionale smentisce il proprio senatore Buccico, relatore del provvedimento in Commissione, e insieme a Lega e Forza Italia riempie l'Aula di una valanga di emendamenti fortemente peggiorativi dei contenuti del testo allo scopo evidente di interrompere il corso del disegno di legge.

Ora voci parlamentari dicono che tutto è

bloccato, che settori dell'Unione non amano più il provvedimento, che si andrà a discuterlo subito dopo la Finanziaria. Tutto ciò è sconcertante. La tortura è un crimine contro l'umanità. Non lo dicono Antigone o Amnesty International. Lo dicono le Nazioni Unite e il Consiglio d'Europa. Eppure da vent'anni l'inadempimento italiano si perpetua. Nel frattempo il centrosinistra ha trovato il tempo e le energie per scagliarsi contro lavavetri, prostitute, accattoni, ambulanti, rumeni. Non ha trovato il tempo per criminalizzare quei pubblici ufficiali che infliggono sofferenze fisiche o psichiche al fine di estorcere confessioni o di umiliare le persone custodite.

L'introduzione del delitto di tortura nel codice penale dovrebbe essere una tipica azione legislativa bipartisan. È un tema che attiene ai diritti umani, che caratterizza la buona salute di un sistema democratico. Vorremmo che la destra nostrana - e alcuni settori del centrosinistra - fossero meno furbescamente interessati ai diritti umani nel quarto e quinto mondo e fosse-

ro più onestamente coinvolti da ciò che riguarda il nostro Paese. Ci appelliamo al Presidente del Senato Franco Marini affinché faccia uscire il provvedimento dalle sabbie mobili dove è stato colpevolmente lasciato. Basterebbe un guizzo di buona volontà per approvarlo a novembre tra un passaggio e l'altro della Finanziaria tra Senato e Camera. Successivamente alla Camera potrebbe essere definitivamente approvato in sede legislativa dalla Commissione giustizia. Non è troppo chiedere a un Senato sempre in bilico di concentrarsi su un provvedimento di respiro universale. Non è troppo chiedere alle destre di dimostrare la loro lontananza da antiche radici illiberali. Non è troppo chiedere all'Unione di ritrovare la propria unità su una questione che concerne direttamente i diritti fondamentali della persona. La speranza è che qualcuno a destra e a sinistra legga questo articolo e che si ricordi che l'Italia siede da poco nel Consiglio sui diritti umani dell'Onu. Un posto che bisogna pur saper meritare.

Patrizio Gonnella

DOPO IL 20 OTTOBRE

**VUOI LA DISCONTINUITÀ?
CONTRO LA FINI-GIOVANARDI
ISCRIVITI ANCHE TU!**

per conoscere iniziative e scadenze visita il nostro sito www.fuoriluogo.it

forum movimento per i diritti
contro la proibizione **droghe**

QUOTE ASSOCIATIVE
euro 30 socio ordinario
60 socio sostenitore
12 studenti e disoccupati
150 associazioni
100 speciale Fuoriluogo

Conto corrente postale n. 25917022
intestato a Forum Droghe.
Per il bonifico è necessario indicare
le coordinate bancarie:
CAB 03200-3 ABI 7601-8

Fuoriluogo
mensile di Forum Droghe
nuova serie anno 9,
numero 10
chiuso in redazione
il 26/10/07
inserto de il manifesto
del 28/10/07

Direzione:
Grazia Zuffa

**Coordinamento
redazionale:**
Maurizio Impallomeni
mimpallomeni@fuoriluogo.it

Redazione:
Beatrice Bassini
Claudio Cappuccino
Patrizia Cirino
Cecilia D'Elia
Leonardo Fiorentini (webmaster)
Enrico Fletzer
Patrizio Gonnella
Giovanni Nani

Marcello Petrelli
Susanna Ronconi
Maria Pia Scarciglia
Sergio Segio
Maria Gigliola Toniello

Comitato editoriale:
Stefano Anastasia,
Andrea Bianchi, Giorgio Bignami,

Gianluca Borghi, Giuseppe
Bortone, Gloria Buffo, Massimo
Campebelli,
Stefano Canali, Giuseppe Cascini,
Luigi Cotti, Maria Grazia Cogliati,
Peter Cohen, Antonio Cortardo,
Franco Corleone, Paolo Crocchiolo,
Daniele Farina, Matteo Ferrari,
Andrea Gallo, Maria Grazia

Giannichedda, Betty Leone,
Franco Maisto, Luigi Manconi,
Franco Marcomini, Sandro
Margarita, Patrizia Meringolo, Toni
Muzi Falconi, Mariella Orsi, Livio
Pegino, Tamar Pitzch, Anna Pizzo, Toy
Racchetti, Nunzio Santalucia,
Luigi Saraceni, Stefano Vecchio, Maria
Virgilio

Segreteria di redazione:
tel. e fax
06 4885185
E-mail:
fuoriluogo@fuoriluogo.it

**Progetto grafico
e impaginazione:**
Sagg, Roma

Sito web:
www.fuoriluogo.it

Editore:
Forum Droghe
c/o Crs via Nazionale 75,
00184 Roma
E-mail: forumdroghe@fuoriluogo.it
c.c.p. n. 25917022

Pubblicità:
Poster pubblicità s.r.l.
via Tomacelli, 146 00186 Roma
tel. 06/68896911
fax 06/68308332

Direttore responsabile:
Maurizio Baruffi

Registrazione:
Trib. Roma: n. 00465/97
del 25/7/97

**Iscrizione
al Registro nazionale
della Stampa:**
n. 10320 del 28/7/00